

In coda dal gelataio benefattore "Mi vergogno di cosa fa l'Italia"

di Laura Anello

in "La Stampa" del 16 settembre 2023

Nel 2013 - il 3 ottobre, il giorno della strage di Lampedusa - salvò 50 naufraghi, giovedì sera ha offerto il cono a 400 persone.

I primi hanno chiesto un cono nocciola e cioccolato, con i soldi tra le mani, «la personificazione della povertà e dalla dignità». Ma lui, Vito Fiorino, 74 anni, il falegname-gelataio che il 3 ottobre 2013 - il giorno della strage di Lampedusa - di migranti ne salvò quasi 50 pescandoli dall'acqua a forza di braccia, non ha voluto essere pagato. Così, giovedì, con un tam tam, davanti alla sua gelateria «O' Scia!» nel giro di un'ora c'erano 400 ragazzi in fila. «Ho iniziato alle nove di sera e ho servito 300-400 cono fino all'una di notte, frutta o crema, sceglievo io, ed è stato insieme bello e doloroso», racconta commuovendosi fino alle lacrime.

Sì, bello, perché a quei ragazzi stremati e affamati venuti da lontano ha regalato una carezza, «e loro non facevano che ringraziare». Doloroso perché «è vergognoso assistere a tutto questo. Io sono stato un migrante, la mia famiglia mi portò dalla Puglia dove sono nato a Sesto San Giovanni che avevo undici mesi, e a mio padre non facevano che dire che era un terrone, furono anni durissimi. Ma lassù, al Nord, noi meridionali abbiamo lasciato tanto. Anche questi ragazzi potrebbero lasciare tanto nel nostro Paese, se solo li mettessero in condizioni di farlo».

Ieri sera, davanti alla gelateria che ha aperto nel 2011 - dieci anni dopo avere scelto Lampedusa come sua terra d'elezione, dopo averla scoperta per caso durante una vacanza - «c'erano esseri umani, come lo sono i nostri ragazzi, gente che andiamo a sfruttare nelle loro terre, gente che vive sotto dittature e che non può fare altro che scappare. Questo dobbiamo dirci, anziché nasconderci dietro le nostre barriere. Questo racconto alle migliaia di giovani che incontro ogni anno nelle scuole, e che alla fine hanno le lacrime agli occhi. L'altro giorno uno di loro, uno studente di terza media, alla fine è venuto da me e mi ha detto: io la penso come lei, anche se mio padre dice cose molto diverse».

I ragazzi che ha salvato dieci anni fa lo chiamano «my father», lui li chiama figli e con loro è in contatto continuo, sebbene non parli bene l'inglese. «La sa una cosa? I 155 che si salvarono nel naufragio del 3 ottobre 2013 vivono tutti in Svezia, tranne uno, un poveretto cui presero le impronte digitali a Palermo e che è rimasto incastrato in Italia. Gli altri riuscirono a prendere un volo con un passaporto falso, pagando mille euro. Ebbene, in Svezia tutti hanno un contratto regolare di lavoro, tutti hanno avuto diritto a due anni di formazione per imparare la lingua, tutti hanno avuto la possibilità di un prestito di 18 mila euro per mettere su casa. E in Italia? Io mi vergogno. Mentre regalavo il mio gelato e un sorriso, mi vergognavo».